**Biennio**

**Segnalato 2015 - 2016**

**Anna Beltramini, classe 2ASC**

***Perso tra le gocce di pioggia***

**Motivazione**

Apprezzabile l'idea di tratteggiare quattro storie e quattro personaggi diversi nella cornice della pioggia che unisce vite lontane.

MATTEO

Ancora non potevo credere di essere lì. Pioveva, sembrava di essere in un film strappalacrime. E infatti io piangevo, eccome se piangevo. Non mi importava più di sembrare forte, anche se mi ero ripromesso di esserlo per Laura, sua madre. L'ho sempre ammirata, era una donna fantastica, che capiva sempre al volo; ma questa volta non arrivò neanche vicina a quello che volevo sentirmi dire, forse perché anche lei aveva la vista annebbiata dalle lacrime e la mente annebbiata dal dolore.

-Matteo, vieni a dire qualche parola-

Così la raggiunsi, superando quei gradini lentamente, guardando per terra. Sentivo solo lo scroscio della pioggia al di fuori dalle porte della chiesa. Mi avvicinai al leggio, appoggiai la bocca sul microfono. Alzai gli occhi, e mi indignai per quello che vidi: ragazzi che giocavano al cellulare, adulti che guardavano ripetutamente l’orologio, due ragazze perfino si sussurrarono qualcosa e si misero a ridacchiare. Ridacchiavano. A un funerale. E per quanto un moto di rabbia si fosse innestato dentro di me, non ebbe la forza di uscire. Non avevo più la forza per nulla, non avevo più la forza per vivere.

- Io - iniziai, cercando di non singhiozzare – non mi ricordo nulla della prima volta che incontrai Giovanni. Lo so, questo mi rende un pessimo amico. Gio se lo ricordava, invece, ma non so come fosse possibile. D’altronde, quando avvenne avevamo solo due anni e mezzo. Eppure lui sosteneva di avere impressa nella mente l’immagine di me che faccio costruzioni, da solo, sulla sabbia. Allora lui venne da me e iniziammo a giocare assieme. Niente presentazioni, niente convenevoli. In effetti, è così che fanno i bambini.

Sono passati sedici anni da quel giorno, e siamo rimasti inseparabili, la nostra era un’amicizia invidiabile.

Sapete, dicevamo sempre una cosa, scherzando. Vedete, a Giovanni piaceva divertirsi: si ubriacava spesso, fumava ogni tanto qualche canna (mi dispiace, Laura, che tu debba scoprirlo così), ma soprattutto mangiava moltissimo ogni tipo di schifezze. Per cui dicevamo, scherzando, che sarebbe sicuramente morto prima di me. Avevamo ragione, quindi. Ma pensavo a un infarto, un tumore, non una dannata auto! Che modo insulso di morire, sotto un’auto. Fai delle scelte sbagliate o righi sempre dritto, a chi importa? Quando compì diciotto anni, suo padre gli disse: “Da adesso sei ufficialmente un uomo, responsabile delle proprie scelte”. Eppure, non è responsabile della sua morte. -

Non ce la feci più. Corsi via, scivolai, mi rialzai, uscii dalla chiesa e raggiunsi la sua lapide, al cimitero.

Mi sdraiai per terra, nel fango, sperando di trovare così chissà quale soluzione guardando il cielo, ma era buio, nuvoloso. E mi resi conto di averlo perso per sempre.

SOPHIE

-Mi dica, cosa le manca di più?-

-Sa, la pago venticinque dollari l’ora. Cerchi di trovare delle domande a cui non sono già stata costretta a rispondere un milione di volte.-

-Rispondimi prima, Sophie-

-Allora, vuole sapere cosa mi manca di più? Farmi la barba. Ogni mattina mi sveglio e cerco il rasoio prima di ricordarmene.-

-Vada avanti-

-Mi manca il mio lavoro. Ero un poliziotto, sa? Da giovane, lei non ha idea di quanto avessi studiato per passare l’esame. Dopo la prova fisica vomitai, me lo ricordo bene. Il primo della classe, il più bravo di tutti. Eppure mi congedarono, a causa della mia “situazione”. Mi sono trasferita, perché non riuscivo a sopportare lo sguardo di quelli che chiamavo “amici”. Ecco cos’altro ho perso, i miei amici. Mi mancano le serate al bar dopo un turno di sedici ore, mi mancano le chiacchierate a bordo di una volante della polizia. Mi manca il mio distintivo, la mia pistola.

Ma, sa una cosa? Lei è un terapista davvero incapace. Non fa altro che stare seduto lì a scrivere su un taccuino, annuire, e fare domande. Non fa neppure le domande giuste, lei questo lo sa, vero? Crede che mi faccia bene crogiolarmi nei ricordi della mia vita prima della transizione? Mi chieda perché sono felice, mi chieda cosa mi piace di essere donna. Adoro i vestiti lunghi, i tacchi alti. Adoro i trattamenti di bellezza, le manicure. Adoro lo spirito delle donne, la loro complessità e la loro semplicità. Adoro la loro forza, la loro energia. Adoro non avere più segreti, essere quella che sono. Sa, io non ho rimpianti, anzi, non mi manca proprio un bel niente. Perché per ciascuna serata che passavo con una birra in mano, adesso ne passo una con un margarita; per ogni “amico” che ho perso ne ho ritrovati altri che mi amano veramente per quella che sono. Vuole sapere cosa mi rende felice? Ecco, guardi fuori dalla finestra, piove. Ebbene, io adesso uscirò da questo studio, alzerò gli occhi al cielo e sarò felice, perché sentirò il trucco che mi si sbava sul viso.

MARK

Persi mia moglie quindici anni fa, e i miei figli l’anno scorso. Immagino di non essere capace di tenermi vicino le persone a cui tengo.

Marianne morì in servizio, a Baghdad, a causa dell’esplosione di un ordigno artigianale. Non amai mai nessuno tanto quanto lei. Certo, amavo i miei genitori e amo i miei figli, ma è un amore diverso. Tua moglie la scegli e, soprattutto, lei scelse me. Eravamo matricole all’accademia militare quando ci incontrammo, e ci sposammo la sera prima della nostra prima missione sul campo. Al nostro ritorno era incinta del mio primo figlio, Brandon, e due anni e mezzo dopo diede alla luce il piccolo John.

La vita militare è orribile: io amo il mio lavoro e il mio Paese, ma ho perso troppi momenti della loro vita. I primi passi, il primo giorno di scuola. Non ero neanche con i miei figli il giorno in cui comunicarono loro la morte della loro madre. E oggi, 4 febbraio 2016, stavo perdendo il ventunesimo compleanno del mio primogenito.

Un anno fai annunciai loro che dovevo partire, di nuovo. Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Mi urlarono contro che ero un padre pessimo, anzi, neanche se la sentivano di chiamare così un uomo che era stato tanto assente nelle loro vite. Non volevano più sentire parlare di me.

Così oggi, mentre il suo cellulare squillava a vuoto, mi chiedevo se fosse giusto ripiombare così nella sua vita, dato che aveva espresso così chiaramente il desiderio della mia scomparsa. Continuavo a ripetermi che lo capivo, come avevo potuto pensare che mi perdonasse così facilmente. Anzi, non avrei proprio dovuto chiamarlo.

-Pronto?- sentii dall’altra parte della cornetta. Ma tutto il discorso che avevo preparato svanì nel nulla, e io rimasi come pietrificato, fermo e zitto.

-Pronto, papà, sei tu?- E così mi sembrò di sentire qualcosa nella sua voce. Ma non rabbia, forse commozione? Lo capii un’ora dopo, quando finimmo la telefonata.

Amore, nella sua voce c’era amore. Perché l’amore dei figli non si può perdere. Così guardai fuori, e mi accorsi che stava diluviando, e io dovevo attraversare metà della base per tornare nella mia stanza. Ma non mi importava, perché questo era il più bel giorno della mia vita.

STELLA

Ero sul treno, stavo tornando dalla casa di campagna della nonna. Il medico dice che il cancro è in remissione. E nonostante questo sia uno di quei momenti in cui mi sarei dovuta sentire felice, o quantomeno sollevata, sento la testa che mi scoppia, un groviglio di pensieri. Il medico disse che dovevo scriverli, questi pensieri, per non lasciare che mi sopraffacciano. E io lo faccio sempre, da quella visita, nove anni fa.

Allora ero solo una bambina di sei anni, con i capelli biondi tagliati a caschetto, per cui quei tartassanti pensieri erano relativamente semplici. Ma, nonostante questo, tremendamente pericolosi. Erano capaci di annebbiarmi completamente, e io quasi impazzivo, mi sembrava di non essere padrona delle mie azioni. Una specie di bipolarismo, mi diagnosticò il dottore, ma meno grave e più facile da controllare.

Guardai nella borsa, quindi. Trovai una penna, e frugai ancora. E ancora, e ancora. Niente. Non lo trovai. Setacciai tutto il vagone del treno. Niente, il diario non era lì. Era la porta segreta di accesso alla mia mente: che qualcuno l’avesse rubato? Che qualcuno, in questo momento, lo stesse leggendo? Non sopportando questo pensiero impazzii: persi completamente la ragione. Scesi alla fermata seguente, presi una altro treno e tornai dalla nonna. Le misi sottosopra la casa, mentre lei, impotente, lasciava che mi sfogassi.

Tutta la mia sicurezza, la mia forza, erano racchiuse in quel diario. Dovevo ritrovarlo.

Mi ricordai di avere fatto una passeggiata per le colline, quindi mi avventurai, senza neanche prendere un ombrello o un impermeabile per proteggermi dal temporale in arrivo.

Due ore a scavare, correre, frugare. Salii su un albero, ma non riuscii a vedere nulla, a causa della pioggia sempre più fitta. Dunque scesi ma, appoggiando il piede per terra, scivolai. Un dolore atroce, che non potete immaginare. Mi divincolai per cercare di alzarmi, ma inutilmente. Arresa, appoggiai la testa sull’erba bagnata e lo vidi. Strappato, fradicio, completamente rovinato, ma era lì. Lo presi e mi rialzai, dimenticandomi della caduta. Lo sfogliai, o meglio, cercai di separare le pagine, ormai diventate poltiglia. L’inchiostro si era completamente sciolto.

Eppure, stavo provando la più bella sensazione del mondo: ero felice. L’avevo ritrovato, capite? Non era altro che spazzatura adesso, ma lo avevo perso, e poi ritrovato.